

Anna Sirinian, Khachik Harutyunyan *Il “Vangelo armeno” (ms. 3290) della Biblioteca Universitaria di Bologna: uno sguardo al manoscritto e alla sua storia*

Alessandro Orengo

Università di Pisa, Italia

Recensione di Sirinian, A.; Harutyunyan, Kh. (s.d.) [2022]. *Il “Vangelo armeno” (ms. 3290) della Biblioteca Universitaria di Bologna: uno sguardo al manoscritto e alla sua storia*. Rimini: Imago, 149 pp.

Ci sono libri, piccoli quanto al numero di pagine, che si rivelano decisamente interessanti se solo si prende la briga di sfogliarli, o, ancora meglio, di leggerli. Credo che il lavoro che stiamo presentando rientri pienamente in questa categoria.

La quarta di copertina ci avverte che siamo di fronte a un testo destinato ad accompagnare la riproduzione in facsimile di un evangeliero, il manoscritto 3290 della Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB), ma il nostro volumetto gode anche di una sua circolazione autonoma, che permetterà a quei lettori che non avrebbero potuto accedere all'*opus maius*, di ottenere una serie di informazioni rilevanti, sia sul manoscritto in questione, che, più in generale, sui manoscritti armeni.

In effetti i due autori ci conducono piano piano verso quello che vuole essere il punto focale della loro presentazione. Nel primo capitolo («Manoscritti armeni e il culto della scrittura. Un'introduzione») Anna Sirinian ci parla, sinteticamente ma non superficialmente, dell'invenzione della scrittura armena 'dono di Dio'



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2025-09-26
Published 2025-12-12

Open access

© 2025 Orengo | CC-BY 4.0



Citation Orengo, A. (2025). "Review of *Il “Vangelo armeno” (ms. 3290) della Biblioteca Universitaria di Bologna: uno sguardo al manoscritto e alla sua storia*" by Sirinian, A.; Harutyunyan, K. *Armeniaca*, 4, 199-204.

DOI 10.30687/arm/2974-6051/2025/01/008

199

e di ciò che fecero i primi suoi utilizzatori, sia agendo come traduttori (di fatto, nella chiesa armena essi sono venerati, appunto, come Santi Traduttori), che come autori di opere originali. L'esposizione passa poi ad affrontare l'iconografia dei manoscritti, in particolare la miniatura, e le tavole dei canoni, cioè gli indici delle concordanze evangeliche elaborati nel IV secolo da Eusebio di Cesarea, e diffusi sia in occidente che in oriente. Come ricorda Anna Sirinian, in ambito armeno, e solo lì, queste tavole sono anche oggetto di commentari che ne spiegano il simbolismo e la loro funzione. Aggiungiamo che il lettore che volesse scorrere qualcuno di questi commentari, senza sentirsi inibito dalla lingua in cui sono presentati, o da quella in cui sono tradotti, potrà leggere per esempio l'edizione con traduzione in armeno moderno orientale curata da Vigen Lazaryan (1995). Procedendo nell'esposizione, l'autrice ci ricorda che, se la situazione illustrativa di base, per un evangelionario armeno, comprende le tavole dei canoni, i ritratti degli evangelisti, e una serie di scene sulla vita di Cristo, a queste immagini standard va aggiunta una serie di miniature, sia figurative che ornamentali, poste a margine del testo, nonché le lettere che si trovano all'inizio di determinate sezioni del testo stesso, e che presentano una forma iconografica elaborata, spesso quella di un uccello.

Passando poi ai colofoni, l'autrice ci ricorda come questi siano spesso dei testi veri e propri, tanto che qualcuno, per noi a ragione, li considera un genere letterario (qui è d'obbligo il rimando a Sirinian 2014, riferimento che poteva essere fatto anche nel libro). In questi memoriali si trovano notizie sullo scriba e sulla sua famiglia, sul committente, sulla situazione politica del Paese e si chiede al lettore, per tutti, una prece, che, quasi un boomerang, avrà effetto non solo sui richiedenti, ma anche sugli stessi lettori che si ricorderanno di quelli. Tuttavia, nonostante l'importanza che il colofone riveste nella cultura codicologica armena, e pur tenuto conto della logorrea che caratterizza molti di questi scribi, possono esistere anche manoscritti che del colofone sono privi, soprattutto se prodotti in serie, quindi non su richiesta di un singolo committente, e destinati alla vendita. Questa situazione tende a diffondersi in epoca tarda, fra XVII e XVIII secolo, quando ancora il manoscritto resta per gli Armeni il formato di libro di maggiore eleganza e pregio, nonostante la stampa esista, fra di loro, dal XVI secolo.

Infine, la confezione del libro. Un tratto su cui l'autrice vuole soffermarsi è certamente la ribalta che completa la rilegatura, un lembo di cuoio che, attaccato al piatto posteriore, si piega e copre il taglio davanti al codice, ma non arriva a sovrapporsi al piatto anteriore. Alcuni legacci e fermagli bloccano poi la ribalta al piatto anteriore, sicché il tutto assume l'aspetto di una scatola, in cui restano scoperti solo il taglio superiore e quello inferiore. Si tratta di una soluzione che, in questa forma, è specifica del mondo armeno, come

lo sono alcuni pigmenti con la cui menzione si conclude il capitolo. Le ricette sulla composizione di inchiostri e pigmenti, come l'autrice stessa ci ricorda, sono innumerevoli, e, aggiungiamo noi, pubblicate più di una volta. Chi, interessato in particolare al pigmento rosso cremisi ottenuto dalla cocciniglia, volesse avere un'idea di come i manoscritti ne indicano la lavorazione, da ultimo può riferirsi alla tesi dottorale di Hermine Grigoryan (2023; 232-9), dove alcune di queste ricette sono edite e tradotte. Può anche essere utile qui ricordare che in uno scritto del VII secolo, il «Sulla contesa circa le immagini» (*Yałags patkeramartic'*) di Vrt'anēs K'ert'ol, opera che l'autrice ricorda per altro motivo, vengono sommariamente indicati i componenti dell'inchiostro e dei colori da usare negli affreschi.

Dopo aver saputo quanto è necessario sapere sui manoscritti armeni in generale, il secondo capitolo, «Il Vangelo della Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 3290) un capolavoro dell'arte armena del libro» di Khachik Harutyunyan, ci introduce al vero oggetto del libro. Qui l'autore, dopo aver ricordato le maggiori collezioni di manoscritti armeni nel mondo, e poi quelle presenti in Italia, nonché a Bologna, descrive appunto il manoscritto 3290. Fa subito presente che in esso c'è un'alterazione dell'ordine dei primi fogli, probabilmente attribuibile a chi si è occupato della rilegatura, e si deve prendere atto anche del fatto che il manoscritto è stato mal rifilato, con qualche conseguente danno alle miniature. Khachik Harutyunyan parla poi della presenza della ribalta cui abbiamo già fatto cenno, e d'altra parte dell'assenza di un colofone, sicché quello che sappiamo è che il manoscritto, donato a papa Benedetto XIV nel 1742, deve ovviamente essere anteriore a questa data. Lo si ritiene realizzato nel XVII secolo, come si evince anche dal confronto con miniature contenute in alcuni manoscritti esemplati in quel periodo. Il luogo di copiatura è probabilmente Costantinopoli. Ciò non toglie che, nel f. 240r, una mano diversa da quella dello scriba principale abbia voluto indicare, evidentemente come presunto anno di copiatura, il 593 dell'era armena, ossia il 1144 dell'era volgare. Questo modo di falsificare la data di un manoscritto, che agli occhi di noi moderni può sembrare piuttosto ingenuo, non è peraltro un caso isolato: basti qui ricordare il cosiddetto 'Vangelo dei Traduttori', ossia il manoscritto 537 conservato al Walters Art Museum (già Walters Art Gallery) di Baltimora. Tale manoscritto risale al 966, ma, nel memoriale la data è indicata come il «415 di nostro Signore» (*NŽE t'uakanut'ean t(ear)n meroy*), cosa che, se accettata, ne collocherebbe la copiatura in un'epoca decisamente vicina a quella presumibile per la traduzione dei Vangeli in armeno. Di qui il nome tradizionalmente attribuito a questo manufatto. Solo che, come nota Sirarpie Der Nersessian (1973, 1-2, 84), le parole «di nostro Signore» sono frutto di una correzione, dato che esse sostituiscono qualcosa, probabilmente il riferimento all'era armena, che è stato cancellato. La datazione è ripetuta in

un secondo memoriale, collocato lungo il bordo della pagina, ma anche qui, mentre il testo fino all'indicazione numerica dell'anno è da attribuire allo scriba, un riferimento alla datazione secondo l'era cristiana è un'aggiunta, imputabile a una mano diversa.

Finalmente, con il terzo capitolo, «Struttura del Vangelo (BUB, ms 3290) secondo la presumibile sequenza originaria dei fogli, con elenco delle miniature e dei loro soggetti» di nuovo scritto da Anna Sirinian, veniamo informati di quanto c'è da sapere, e da vedere, nel manoscritto stesso. Intanto l'autrice si prende la briga di riporre nell'ordine che presumibilmente è il loro i ff. 1-41, contenenti un ricco apparato iconografico e che, come abbiamo detto, erano stati mal collocati a seguito della rilegatura del volume. Poi si passa all'apparato iconografico. Dopo un ciclo di immagini a piena pagina su episodi della vita di Cristo e dopo la lettera di Eusebio a Carpiano e le tavole dei canoni, è la volta, finalmente, dei quattro vangeli, le cui miniature, introduttive o marginali, vengono puntualmente riprodotte e commentate. Emergono così dei richiami interni, come il fatto che l'essere (angelo, leone, toro, aquila) che simboleggia ciascun evangelista, e che è riprodotto nel ritratto dell'evangelista stesso all'inizio di ciascun vangelo, è anche utilizzato come lettera miniata della prima parola con cui comincia quella porzione di testo. D'altra parte la rappresentazione dei personaggi che, nelle miniature, illustrano i vari passi dei vangeli, come già notava Gabriella Uluhogian (2010, 46), risulta essere piuttosto stereotipata, anche se si tratta di personaggi diversi.

Il volume si conclude con una bibliografia essenziale, sia su BUB 3290 che su manoscritti e miniature armeni, bibliografia che però prescinde da pubblicazioni in armeno.

Arrivati così alla fine di un percorso che, diciamolo, è decisamente piacevole, non abbiamo difficoltà a riconoscere che, grazie al libro, il lettore viene edotto sulla struttura iconografica di un evangelionario armeno, di cui ha potuto apprezzare tanti particolari: di tutto questo non possiamo che essere grati agli autori, che hanno voluto e saputo farci da guida.

Bibliografia

- Der Nersessian, S. (1973). *Armenian Manuscripts in the Walters Art Gallery*. Baltimora: Trustees of the Walters Art Gallery.
- Grigoryan, H. (2023). *Between Tradition and Innovation: An Interdisciplinary Approach in the Study of Seventeenth-Century Armenian Manuscripts*. [PhD Dissertation]. Lisbon: NOVA University of Lisbon. <https://run.unl.pt/handle/10362/156948?locale=en>
- Łazaryan, V. (1995). *Xoranneri meknut'yunner* (Commentari alle tavole dei canoni). Erevan: Sargis Xač'enc' [con riassunto in inglese].
- Sirinian, A. (2014). «On the Historical and Literary Value of the Colophons in Armenian Manuscripts». Calzolari, V.; Stone, M. (eds), *Armenian Philology in the Modern Era. From Manuscript to Digital Text*. Leiden; Boston: Brill, 65-100.
- Uluhogian, G. (2010). *Catalogo dei manoscritti armeni delle biblioteche d'Italia*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato.

